

“Piemonte Artistico Culturale”, 22 genn. – 20 febb. 1966

IL SURREALISMO A TORINO, OGGI

“ Il fallut que Colomb partit pour découvrir
l’Amerique. Et voyez comme cette folie
a pris corps, et duré ”.

A. Breton, I Manifesto del Surrealismo, 1924

All’inaugurazione della prima Biennale veneziana di questo dopoguerra capitò ad un pittore italiano di sentirsi dire con stupore da un critico parigino: “oh, mais vous êtes encore surréaliste!”.

Il Surrealismo, infatti, non risultava tra gli argomenti più graditi alle persone impegnate nella pianificazione artistica del dopoguerra, orientate com’erano in favore del post-cubismo, dell’astrattismo, del non figurativo e via dicendo.

Quasi vent’anni di accadimenti artistici dopo quella Biennale hanno provato che “il piano” non ha funzionato alla perfezione mentre le recenti operazioni POP e OP in aggiunta ai dinieghi di realismi e neorealismi di varia osservanza e insieme al riepilogo di espressionismi e simbolismi lasciati fino all’ultimo un po’ da parte, hanno dimostrato anche ai ciechi che non era più il caso di far derivare da Cézanne e dall’arte negra qualsiasi avvenimento artistico di un certo rilievo: che cioè l’arte moderna aveva tanti padri quante facce, almeno, e forse qualcuno di più.

Fra tanti aspetti, dunque, il Surrealismo ha durato fino ad oggi anche se talvolta in posizioni difficili, ha valorizzato al massimo gli antichi adepti, ne ha guadagnati dei nuovi (non moltissimi per fortuna, ma di buona qualità) e per di più gode anche in Italia di nemici che mai perdono l’occasione di lanciargli contro qualche frecciatina.

A dispetto di costoro tale movimento che mai aveva fatto promesse di riuscita né espresso vaticini d’indole artistica, ma che con l’aria di scherzare aveva messo in giro ordigni esplosivi anche a scoppio ritardato e venefici, si è trovato a godere di una vittoria che non aveva voluta e che probabilmente ha stupito gli stessi diretti responsabili.

Chi avrebbe mai detto nell’anno del primo Manifesto che trenta, quarant’anni dopo, il mondo intero avrebbe goduto con la massima naturalezza di belle arti, spettacoli, costumi, arricchiti mutati sofisticati o corrotti, secondo i punti di vista, da quello straordinario filtro surrealista nel quale era passato di tutto un po’ delle culture precedenti e contemporanee!

Intendiamoci, a volte il successo non fu privo di inconvenienti: le ricchezze di Salvador Dalì o il premio della Biennale a Max Ernst erano fenomeni un po’ inquietanti e in fondo vergognosi per dei puri rivoluzionari: d’altra parte Dalì non era mai stato un elemento di sinistra, e in quanto a Max Ernst ci si poteva aspettare di tutto da un tedesco, anche se cittadino francese e insieme americano...

Poi anche i surrealisti parigini, essendo gente viva, bisticciavano fra di loro: ci sono state delle secessioni, delle fughe, ma ogni alto e basso della vicenda ha fornito documenti e idee a una serie enorme di pubblicazioni, tra le più vivaci del nostro tempo, e ancora ieri, sul finire dell’anno scorso, si è inaugurata a Parigi una esposizione surrealista nella galleria L’Oeil col tema “La mise en accusation du monde mécanisé” di tale veemenza da far riflettere sulle nuove risorse del movimento ed anche sulla misura e la qualità dei consensi riscossi.

Mentre il movimento in questione, nella patria del Simbolismo, di Jarry, di Lautremont e dei principali dadaisti è giunto sino ad oggi con la voglia di divertirsi sotto gli occhi comprensivi del Ministro Malraux, non si può parlare negli stessi termini di un surrealismo nostrano.

Da noi, sotto questa denominazione, nulla di paragonabile ai *collages* di Max Ernst, alle profanazioni di Clovis Trouville, al sadismo di Hans Bellmer, alle squisitezze della Carrington, della Tanning, della Fini, niente cruciverba complicati, scarsa attitudine al giuoco (il Giorgio De Chirico di un tempo e Alberto Savinio sono qui fuori questione per troppi motivi, e lo sono pure Fabrizio Clerici con qualche altro e anche il capostipite Alberto Martini erede soprattutto dell'inglese Beardsley e del belga Rops...) nessun appoggio letterario, nessun addentellato politico, ma invece vero terrore di ogni ipotesi sovvertitrice delle quotidiane comodità e convenzioni, col rischio continuo di annullarsi nella generale e ribalda melensaggine.

In mancanza di tanti stimoli, dura per i più anziani il retaggio della Pittura Metafisica, del Realismo Magico, delle informazioni letterarie del '900 di Massimo Bontempelli e di tanti altri valentuomini scomparsi da poco e già ingiustamente dimenticati, mentre sembra ampiamente diffusa una certa simpatia per i gusti dei Paesi Bassi, per il clima di Magritte e di Delvaux, e naturalmente per le trovate di Bosch e dei Breughel che stanno sempre al principio di ogni educazione alla pittura fantastica ma che per l'altezza e la varietà delle loro stature vanno intesi e citati con particolare giudizio.

Questo ci parrebbe di poter dedurre affrettatamente da qualche opuscolo, catalogo, monografia, e da quanto abbiamo sino ad ora veduto nelle mostre.

Tuttavia il Piemonte Artistico Culturale ha preso l'iniziativa di designare alcuni pittori e scultori operanti a Torino come i più adatti ad apparire sotto il titolo "Surrealismo a Torino, oggi", e davanti alla gentilezza dell'invito crediamo che anche i più reticenti a riunirsi sotto impegnative e discutibili denominazioni, abbiano consentito a partecipare.

Sarà poi il pubblico a distinguere secondo le varie età degli autori e delle opere, a pesare i diversi impegni, a cogliere le analogie e le differenze tra questi allobroghi lunatici, fedeli per lo più ai mezzi convenzionali della pittura, giudicando infine cosa abbia suggerito di riunirli e cosa ancora li divida.

A noi pare che uno stesso spirito possa ben collegare opere dalle tessiture pittoriche più dissimili, anche se nella mostra attuale saranno forse più le intenzioni a divergere che i linguaggi. Lo stesso Breton nel primo Manifesto del S. distingueva tra un surrealismo assoluto, inteso come *la manifestazione del pensiero sottratto alla ragione e fuori di ogni preoccupazione estetica e morale* e casi di surrealismo parziale: *Sade est surréaliste dans le sadisme... Hugo est surréaliste quand il n'est pas bête...* ecc., e d'altra parte noi ricordiamo che all'Esposizione Internazionale del Surrealismo del '59-'60 alla Galleria Cordier di Parigi, un Giacometti del '31 stava accanto a Man Ray, Matta a Rauschenberg, e questi esponeva "Le lit" (1955) che era già un vero letto sporcato con un po' di gesso: eppure il tono della mostra era molto alto, nessuno dei visitatori si stupiva di nulla anche se da microfoni nascosti sotto il velluto delle pareti venivano gemiti e invocazioni dal significato non dubbio. E fu uscendo di là, proprio dopo aver fatto funzionaria la straordinaria scultura mobile di Robert Muller intitolata "la veuve du courrier" e costruita su per giù come una bicicletta, che ci imbattemmo in un giornale listato a lutto che annunciava a grossi caratteri "Coppi est mort"... Potenza del Surrealismo!

Ma tornando a casa nostra, al pubblico che visiterà la mostra torinese, ci preme ancora di avvertirlo che quanto riesce facile e naturale in clima favorevole è ben meritevole se ce la fa soltanto a nascere e a sopravvivere in opposte condizioni: come quelle offerte da una città dove in tanti anni di solerte divulgazione dell'arte contemporanea di ogni paese, mai che sia stato mostrato uno specifico interesse per il nostro tema (salvo le note eccezioni di qualche galleria privata): e ancora va osservato come, pur nella differenza dei caratteri e delle singole biografie e nonostante che qualcuna di queste si sia arricchita di viaggi e di conoscenze straordinarie tanto nell'ordine dell'arte che in quello dei contatti umani, una certa caparbieta, una certa diffidenza per le esperienze altrui, insieme al disgusto per l'odierna infame politica delle arti, abbiano condotto ciascuno a coltivare il proprio orto cercando nell'esasperazione della solitudine un correttivo all'incongruenza dei tempi e dei luoghi.

Italo Cremona